

COORDINAMENTO ADRIATICO

3 ANNO XIX
LUGLIO-SETTEMBRE 2016
TRIMESTRALE DI CULTURA E INFORMAZIONE



Paul van Merle o Paulus Merula, L'Histria nella "Cosmografia generale" (1605).

ISSN 2239-074X

Aut. Trib. di Bologna n. 6880 del 20.01.99

Spedizione Abbonamento Postale
D.L.353/2003 (conv. in L. 27.2.2004 n. 46)
art. 1, comma 2, DCB Bologna

STAMPA LO SCARABEO
via Maiocchi, 28 - Milano

DIRETTORE RESPONSABILE:
Giuseppe de Vergottini

REDAZIONE:
COORDINAMENTO ADRIATICO
via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna

Sommario

Putin in Slovenia. Commemorazioni e alleanze	2
L'Esodo attraverso il cinema	3
«In periculo surgo». A Trieste la memoria della carica di Polo	4
«A voi armata non mostrar pur l'arco». Il sentimento non contraccambiato dei popoli adriatici verso Francesco Giuseppe	5
I compiti e il ruolo delle organizzazioni sovranazionali in ambito adriatico	7
Notizie	9
libri • F. MASIERO, <i>Adriatico per sempre. Storie, vite e paesaggi nel mare delle meraviglie</i> • G. CONTI, <i>Adriatico. La memoria e il viaggio</i> • G. CONTI, <i>Nel paese delle grotte. Viaggio in Slovenia</i> • T. Tulić, <i>Capelli dappertutto</i> • G. KUIĆ, <i>Il profumo della pioggia nei Balcani</i> • L. TOTH, <i>Storia di Zara. Dalle origini ai giorni nostri</i>	10

Putin in Slovenia Commemorazioni e alleanze

Il 30 giugno scorso, il presidente russo Vladimir Putin, si è recato in Slovenia per una visita di carattere commemorativo. Questa è il terzo viaggio di Putin in Slovenia, in poco più di un decennio: il Paese ha infatti allacciato con la Russia eccellenti rapporti economici. La Slovenia, parte della Nato e dell'UE, ha naturalmente aderito alle sanzioni imposte alla Russia dopo l'annessione della Crimea e nell'ottica di respingere l'appoggio di Mosca ai ribelli nell'Ucraina orientale, ma ha egualmente sempre saputo mantenere rapporti cordiali con il Cremlino. Nel maggio di quest'anno Lubiana figurava appunto fra i Paesi europei che si sono espressi per un «approccio più elastico del regime delle sanzioni».

Il pretesto ufficiale alla visita di Putin è stata la sua partecipazione alle commemorazioni che si sono svolte presso la cappella russo-ortodossa di Vrsic, dove nell'inverno del 1916, travolti da una slavina, morirono un centinaio di prigionieri di guerra russi, impiegati come mano d'opera nella costruzione di una strada alpina per l'esercito austriaco impegnato nella guerra contro l'Italia al fronte d'Isonzo. Inoltre, al cimitero di Lubiana, si è tenuta una cerimonia in memoria dei caduti russi e sovietici deceduti in territorio sloveno durante le due guerre mondiali. Oltre a tali formali appunta-

menti, sono però intercorsi anche colloqui al più alto livello politico: tanto è vero che il presidente sloveno, Borut Pahor, ha detto apertamente come la visita di Putin «miri a costruire fiducia e dialogo, nonostante le differenze nelle posizioni dei due Paesi su alcune questioni pressanti».

Malgrado ciò e in seguito a critiche dei media locali, il ministro degli Esteri sloveno ha voluto chiarire che i colloqui diplomatici sono stati di natura informale e comunque marginali rispetto alle cerimonie commemorative.

Molti turisti, provenienti anche dall'Italia, hanno lamentato lo stallo di quattordici chilometri formatosi nella circostanza a partire dal casello autostradale di Udine-Sud in direzione Trieste. Con l'occasione sono stati effettivamente chiusi alcuni tratti stradali nel Paese confinante e in Austria. Proprio per fare fronte all'altissimo flusso di autoveicoli per la prima volta sono stati pure aperti due bypass sulla Autostrada A4: quello da Venezia in direzione A27 e A28 (con rientro poi nella stessa A4) e quello di Villesse-Gorizia. È stato questo il solo sistema, lo sdoppiamento del traffico su due direttrici, hanno spiegato Autovie Venete, per tentare di rimediare alla pressione della circolazione su tale snodo viario.

Enzo Alderani

Si segnala che a far tempo dal gennaio 2015 il bollettino è stato di preferenza diffuso on-line www.coordinamentoadriatico.it

Pertanto si richiede a chi desideri ricevere la copia cartacea di volerlo far presente comunicandolo alla redazione:

Via Santo Stefano n. 16- 40125 Bologna

oppure tramite mail all'indirizzo: info@coordinamentoadriatico.it

L'Esodo attraverso il cinema

All'interno della cinematografia italiana la vicenda degli esuli giuliani, istriani, fiumani e dalmati è rimasta largamente inesplorata - spesso in quanto, purtroppo, argomento facilmente soggetto a strumentalizzazioni politiche e ideologiche di vario colore. Il più valido resoconto dell'Esodo - e il primo film in ordine cronologico a raccontare l'accaduto a seguito degli eventi - è la pellicola del regista Mario Bonnard dal titolo *La città dolente*. L'opera cinematografica venne girata nell'autunno del 1948: per cui si può considerare l'unica proiezione di fatto contemporanea alla vicenda trattata.

Il film apre con una breve introduzione di tipo documentaristico - coerente allo stile del tempo - che introduce alla città di Pola. Nonostante la quasi totalità della popolazione scelga di riparare verso i territori peninsulari italiani (si parla di circa trentamila persone), a seguito dell'esito del Trattato di Parigi, alcuni decidono di restare, con la speranza di un futuro nella propria città natale: tra questi il protagonista Berto, il quale confida nella possibilità di fare fortuna sotto il nuovo regime. Accanto a lui rimane, nonostante il dissenso, la moglie Silvana, che dal pianerottolo osserva con dolore la propria abitazione svuotarsi dalle famiglie che vi avevano vissuto fino ad allora.

La prima parte del film mostra in dettaglio la fatica e la sofferenza dell'Esodo dei cittadini polesani, che partono portando con sé ciò che possono, dai loro averi più preziosi ai ricordi più cari - finanche in alcuni casi le salme dei loro morti. La pellicola di Bonnard ha, in questa prima parte, il pregio di affiancare al girato parecchie immagini documentarie del tempo, le quali mostrano - in scene

che si vorrebbe appartenessero all'illusione piuttosto che alla realtà - le grandi quantità di mobilia accatastata al porto, e le famiglie in procinto di imbarcarsi a bordo della motonave *Toscana*. In seguito all'Esodo, ciò che resta è una città fantasma. Per chi è rimasto, i problemi insorgono anche nel quotidiano, e così per Berto diventa difficile persino trovare del latte per sfamare il figlio piccolo. Le cose dunque non vanno come sperato, e Berto si vede costretto a lasciare la città tra non poche difficoltà; nel frattempo era infatti stato trasferito in un campo di lavoro, dopo avere apertamente manifestato il suo dissenso nei confronti del regime. Il film si chiude sul tentativo di Berto di tornare in patria via mare dopo essere fuggito dal campo - ma la sua fuga non avrà un buon fine.

Il film rimane a tutt'oggi il contributo più importante su queste vicende a livello cinematografico, soprattutto per l'integrazione di immagini documentarie del tempo. Tra gli sceneggiatori della pellicola compare anche un giovanissimo Federico Fellini, quasi all'esordio della sua carriera. Il lavoro di Bonnard è stato incluso nella lista dei cosiddetti «Cento film italiani da salvare», stilata dai maggiori critici cinematografici italiani in occasione delle Giornate del Cinema alla Mostra di Venezia. Nel 2008 la pellicola è stata anche restaurata dall'Istituto Luce, in collaborazione con la Cineteca Nazionale e la Cineteca del Friuli.

Un contributo più recente è il lungometraggio del 2004 *Il segreto d'Italia*, che vede la vicenda dell'Esodo come drammatico sfondo di una altrettanto drammatica vicenda d'amore, vissuta in flashback nel ricordo di Italia Martini, la quale, in un momento di gelosia, denunciò il suo amato Farinacci ai partigiani, causan-

done l'arresto e la fucilazione. La dimensione drammatica è comunque prevalente in questo film nel quale il dato storico rimane solamente sullo sfondo. Un'altra odierna produzione RaiFiction del 2005 che riporta alla luce l'argomento è *Il cuore nel pozzo*, un film per la televisione in due puntate. Questa volta al centro della storia sono i bambini - il punto di vista è infatti proprio quello di un bambino, che annota sul suo diario il vissuto di quei giorni durante i quali, in gruppo con altri coetanei, fugge dai partigiani di Tito con l'aiuto di un parroco.

È attesa a breve la presentazione del film-lungometraggio *Rosso Istria*, per la regia di Maximiliano Hernandez Bruno. La pellicola - prodotta da Venicefilm, in partecipazione con Alvis Valier e Luca Zoni - racconta il dramma vissuto dalle popolazioni italiane di Istria e Dalmazia, a seguito dell'armistizio dell'8 settembre 1943 e del successivo arrivo della furia anti-italiana dei partigiani titini. In questo drammatico contesto storico, ha risalto la figura di Norma Cossetto, giovane studentessa istriana, laureanda all'Università di Padova, barbaramente violentata e uccisa dai miliziani titini.

Fatta eccezione per questi ultimi esempi dunque, l'Esodo resta un soggetto rimasto alquanto insondato dalla cinematografia italiana. Nonostante sia una testimonianza ormai datata - o forse anche in virtù di ciò - *La città dolente* rimane a tutt'oggi e comunque la maggiore pellicola sul tema. Esempio questo fra gli altri di un tema storiografico da sempre suscettibile di polemiche di parte e di contrasti anche culturali che, a settant'anni da quegli avvenimenti, si auspica possa essere in via di una soluzione definitiva.

Federica Pugliese

«*In periculo surgo*»

A Trieste la memoria della carica di Poloj

Noi queste cose non le sappiamo più fare, commentava un ufficiale tedesco il 24 agosto 1942, dopo la vittoriosa carica di Savoia Cavalleria, nei pressi del villaggio di Izbuscenskij. L'eroico avvenimento - immortalato dalla sfocata pellicola fotografica del capitano Silvano Abba, istriano di Rovigno, medaglia d'oro ai Giochi olimpici del 1936, caduto durante lo scontro - contribuiva paradossalmente *ex post* alla retorica di un inadeguato apparato militare italiano che, durante l'ultima guerra mondiale, doveva schierare l'obsoleta Arma di Cavalleria nell'era della meccanizzazione e dei materiali fissili.

In realtà, soprattutto sul fronte orientale, la cavalleria fu ampiamente impiegata da tedeschi, rumeni, ungheresi e soprattutto sovietici. Due mesi soltanto prima di Izbuscenskij furono però gli statunitensi a lanciare l'ultima carica della propria storia militare: lo fecero contro i giapponesi a Luzon, con gli effettivi del XXVI Cavalry Regiment. Mentre, quasi al termine del conflitto, l'assalto finale al galoppo avvenne nella primavera del 1945 da parte dei cosacchi di Helmuth von Panwitz, in Carniola. Rimane il fatto che i reparti a cavallo possono ancora contribuire al teatro bellico, in certe condizioni, come ha confermato nel 2001 la trionfante incursione antitalebana della cavalleria dell'Alleanza del Nord fiancheggiata dagli USA.

Si ritiene spesso che il canto del cigno della cavalleria italiana sia

stato Izbuscenskij: il tutto senza dimenticare per dovere di cronologia la carica del Gruppo cavalleggeri di Palermo, in Sicilia, contro le forze alleate nel luglio del 1943. Come la partecipazione all'estrema difesa di Roma, nel settembre dello stesso 1943, da parte di vari elementi dell'Arma - appiedati oppure corazzati: Genova e Savoia Cavalleria, Lancieri di Montebello e Vittorio Emanuele II, Cavalleggeri di Lucca. Ancora molti ignorano tuttavia come l'ultimo atto veramente completo dell'Arma si consumò in effetti il 17 ottobre 1942, a Poloj - in Croazia - per i Cavalleggeri di Alessandria del colonnello Ajmone Antonio Cat.

Dopo l'invasione della Jugoslavia nel 1941 e la conseguente spartizione dei territori occupati, voluta dalla Germania nazista, il Regno d'Italia assicurava i propri confini con diverse divisioni, stanziata nel Friuli Venezia Giulia, in Istria, a Zara e in Albania. Il XIV Cavalleggeri di Alessandria era uno dei reggimenti italiani presenti nei territori occupati: si trattava probabilmente del raggruppamento con la più alta mobilità fra tutti quelli stanziati nella zona. Inquadri nella divisione celere "Eugenio di Savoia", i cavalleggeri compivano azioni di pattugliamento e controllo del territorio. Gli scontri con i partigiani titini erano frequenti e asprissimi.

Durante una regolare operazione di pattugliamento, il XIV si trovava per ordini superiori a fare fronte alle artiglierie partigiane collocate sulle alture intorno a

Poloj, ed essendo incaricato di sbloccare la situazione suonava la carica nel tardo pomeriggio del 17 ottobre 1942. A fine battaglia, in tarda serata, i cavalleggeri contavano centoventinove caduti e una settantina di feriti, ma le perdite e la rotta partigiana erano abbastanza rilevanti da determinare per il Regio esercito non solo una vittoria strategica, ma anche una affermazione tattica. I cavalleggeri rientrarono vittoriosi la mattina del 18 ottobre a Perjasica, nonostante l'amezza di avere perduto nello scontro i moltissimi commilitoni e il regio stendardo. Eseguita in maniera esemplare, la carica vide diversi atti di eroismo individuali, che valsero ai cavalleggeri alti riconoscimenti militari. Fra questi merita di essere ricordata la frase con cui lo stesso maresciallo Tito chiosò l'avvenimento: «Abbiamo avuto l'onore di scontrarci con i Cavalleggeri di Alessandria».

Se quell'azione insigne non è oggi caduta in un immeritato oblio, è prezioso merito della sezione di Trieste dell'Associazione Nazionale Arma di Cavalleria (ANAC) che, orgogliosa custode delle memorie di quella giornata - anche grazie alla risorsa rappresentata da alcuni soci già in sella ai Cavalleggeri di Alessandria - ha dato impulso da oltre quindici anni al completo restauro della chiesa e del cimitero di guerra di Poloj con costanti pellegrinaggi e iniziative commemorative sulle orme di uomini e cavalli e del loro confortante motto: «*In periculo surgo*».

Giorgio Federico Siboni

«A voi armata non mostrar pur l'arco»

Il sentimento non contraccambiato dei popoli adriatici verso Francesco Giuseppe

Non è infrequente riscontrare da parte della comunità alto-adriatica, ancora in tempi presenti, una velata nostalgia nei confronti del periodo della dominazione asburgica. Il mito dell'“Austria Felix”, della sua burocrazia efficiente e quello emporiale della “grande Trieste” scuotono tutt'oggi una fetta di popolazione adriatica. I motivi di una simile predisposizione d'animo si possono ricercare, per esempio, nell'apparente percezione di un'attenuazione del ruolo commerciale del porto triestino dopo il periodo austro-ungarico; per questo Alberto Spaini sosteneva che «noi rimpiangiamo i tempi di Francesco Giuseppe [...] e che poi, colla libertà, sia venuta una decadenza degli animi e dei costumi – una più fonda e nera schiavitù – che ci riempie di amarezza...».

Tali inclinazioni non meritano, a una prima analisi, immediata censura. Prima dell'avvento al trono di Francesco Giuseppe, Trieste e quelle che Elio Apih definiva “le sue due anime” – austriacantismo commerciale e italianità politico-culturale – convivevano pacificamente, come anche nell'Istria già veneta. I governanti austriaci non avvertivano il bisogno di atteggiarsi, spiega Claude Clanet, a “*maîtres des significations*”, poiché la predominanza della lingua e della cultura italiana nel Litorale era ampiamente riconosciuta e la presenza austriaca ritenuta – ricorda Apih – una «superficiale verniciatura». Nell'area coabitavano, secondo Silvana de Lugnani, «una tipica mescolanza di forme italiane e contenuti tedeschi».

Dopo il 1848, tuttavia, sorsero i primi problemi. Con l'avvento di Francesco Giuseppe I di Asburgo-Lorena, si creò nella borghesia

del Litorale una coscienza già vagamente irredentista e l'elemento tedesco, preoccupato che l'omogeneità italiana del territorio confluisse in velleità indipendentistiche, istituì centri culturali dichiaratamente germanici, prima inesistenti. L'Imperatore, infatti, considerava le terre poste sotto l'aquila bicipite ereditarie in base al principio di legittimità del 1815, e si trovò disorientato dal profondo rinnovamento e dal risveglio delle nazionalità che cavalcarono l'Europa ottocentesca. Il Kaiser, spiega il suo biografo Franz Herre, era fautore del centralismo, e lo usava come attributo del suo assolutismo. Ogni concessione di una costituzione – spesso promulgata ma poi interrotta, come il “Diploma di Ottobre” del polacco Goluchowski poi sospeso nel '65 – e ogni mutilazione di terre imperiali avrebbe sciolto l'unità indivisibile e inseparabile dei domini asburgici, sancita con la Prammatica Sanzione del 1713. Per tali ragioni Francesco Giuseppe e gli austriaci – continua Herre – non potendo governare su tutti i popoli germanici dopo la fine del Sacro Romano Impero, cercarono almeno di controllare un impero plurinazionale. Sarebbero state le erosioni interne e le sconfitte militari a costringerla a rassegnarsi; perché gli austriaci, scrive Renate Lunzer citando Stuparich, «non sono capaci di accettare gli sviluppi civilizzatori messi in atto da loro stessi, qualora si rivolgano loro contro». L'Ausgleich del '67, specifica Herre, avrebbe mitigato l'assolutismo ma conservato il centralismo, nella convinzione che i tedeschi mantenessero la maggioranza etnica nell'Impero.

L'imbarazzo dell'Imperatore davanti a qualsiasi concessione nazionalistica si evince chia-

ramente in molti passaggi. Nel 1865 rifiutò la rinuncia della possessione del Veneto in cambio delle terre serbe e slave, che si erano dimostrate molto fedeli all'Austria negli anni precedenti. I risvegli indipendentistici slavi si sarebbero definitivamente materializzati nella soluzione "trialistica", volta a concedere l'adempimento delle aspirazioni nazionali slave entro i confini imperiali. Tale iniziativa, promossa dall'Arciduca ereditario, fu profondamente osteggiata dal Kaiser per il rischio di un'ulteriore parcellizzazione dei domini asburgici.

Nel Regno Lombardo-Veneto la volontà di autodeterminazione si era dimostrata egualmente energica. Oltre al malcontento causato dalle esecuzioni capitali, la pressione fiscale in queste regioni era tanto pesante che, scrive Piero Pieri, «il Lombardo-Veneto, con una popolazione pari a un settimo di tutta quella della Monarchia, pagava un'imposta pari a un quarto dell'imposta complessiva»; inoltre, le materie prime della zona dovevano «costituire il mercato di smercio dei prodotti delle nascenti industrie austriache, o meglio, boeme; ma non doveva far loro concorrenza; i prodotti delle industrie lombarde non potevano espandersi nemmeno nel Veneto, se in concorrenza con quelli austriaci». La miopia dell'Imperatore nei confronti di ogni agevolazione autonomistica dei territori austro-ungarici è inoltre ben visibile nei momenti precedenti l'entrata in guerra dell'Italia: alle reiterate richieste italiane nei confronti delle terre irredente in cambio della neutralità – secondo Stephan Vajda legittime, visti gli avvenimenti in Bosnia-Erzegovina – e al parere favorevole sia dell'imperatore Guglielmo II che del Comando supremo Austro-Ungarico (poiché entrambi volevano scongiurare l'apertura di un quarto fronte di guerra), Francesco Giuseppe oppose un netto rifiuto. Alla figlia Maria Valeria, che gli chiese se davvero avesse preferito l'entrata in guerra dell'Italia alla cessione dei territori, rispose «Sì, quasi».

La politica dell'Imperatore nei confronti dei territori adriatici è riassumibile nella nota del 1874 del Ministro degli esteri, Gyula Andrassy, al corrispettivo italiano. In essa, il ministro ungherese comunicava che «il giorno in cui noi ammettessimo un simile rimaneggiamento sulla base di una delimitazione etnografica, analoghe pretese potrebbero essere sostenute anche da altri e sarebbe pressoché impossibile respingerle. Noi non potremmo, in effetti, cedere all'Italia popolazioni ad essa simili per lingua, senza provocare artificialmente un movimento centrifugo delle nazionalità sorelle. [...] Ammettere un simile principio ci porterebbe, dunque o a sacrificare l'integrità della monarchia, o a deviare dalla politica di conservazione della pace o dello status quo che noi seguiamo».

È certamente ragionevole la tesi di Ferenc Fejtó in merito al ruolo amalgamante, unitario e pre-europeo dell'Impero Austro-Ungarico, e che la fine di questo abbia facilitato la via ai totalitarismi; ugualmente corretto è sottolineare la talvolta incoerente gestione italiana della zona adriatica, specialmente nel periodo successivo al Memorandum di Londra. Ma è altrettanto vero che la comprensione dei rinnovamenti nazionali e autonomistici da parte di Francesco Giuseppe avrebbe evitato la dissoluzione dell'Impero e anche i risvolti successivi; come pure che la zona adriatica sia stata oggetto di un profondo ridimensionamento a seguito della frantumazione politica dell'hinterland, e che quest'ultima sia cominciata nel 1918 con la fine dell'Impero e non con la gestione italiana, per quanto altalenante. Per queste ragioni la nostalgia nei confronti del governo di Francesco Giuseppe, a cento anni dalla sua morte, meriterebbe un'ulteriore valutazione prima di essere confermata. Almeno a una prima analisi, questo sentimento pare «ferir me de saetta in quello stato, a voi armata non mostrar pur l'arco»; pare, cioè, non esser stato contraccambiato.

I compiti e il ruolo delle organizzazioni sovranazionali in ambito adriatico

Le organizzazioni sovranazionali sono unioni di Stati fornite di organi legittimati a emanare provvedimenti di carattere generale, nonché provvedimenti di carattere individuale che non hanno necessità di essere recepiti dai singoli Stati partecipanti, ma che entrano direttamente a fare parte dell'ordinamento nazionale dei vari Stati. Rispetto alle organizzazioni di semplice cooperazione, queste organizzazioni presentano alcune particolarità; infatti, perché si realizzi il processo di integrazione, occorre che gli Stati membri limitino in qualche modo la propria sovranità, attribuendo alle istituzioni dell'organizzazione il potere di prendere decisioni vincolanti per tutti gli Stati e conferendo completa autonomia dai governi nazionali ad alcuni organi decisionali.

Proprio per questa autolimitazione della propria sovranità, le singole carte costituzionali hanno spesso previsto norme tese a individuare gli scopi e le modalità di azione delle organizzazioni internazionali cui gli Stati possono trasferire poteri e funzioni. Tra queste organizzazioni ve ne sono alcune che hanno svolto un ruolo importante nel panorama europeo e in quello mediterraneo e adriatico in particolare.

Anzitutto l'Unione per il Mediterraneo. Un'organizzazione internazionale che riunisce i ventotto stati membri dell'Unione europea e le nazioni partner che si affacciano sul Mediterraneo, con il dichiarato obiettivo di riavvicinare politicamente le due sponde. Dopo precedenti esperienze di collaborazione tra le comunità europee e gli stati del Mediterraneo meridionale, i primi obiettivi di cooperazione euro-mediterranea su base regionale furono avviati nel 1995, quando i quindici Paesi membri dell'Unione europea e altre nazioni mediterranee presero parte al Processo di Barcellona e crearono il Partenariato Euro-Mediterraneo, con la volontà comune di realizzare un mercato di libero scambio. Il Processo di Barcellona si scontrò tuttavia con i problemi legati alla pace in Medio Oriente e al conflitto israelo-palestinese.

In seguito all'allargamento dell'Unione europea verso Est, nel 2004 venne lanciata la Politica europea di vicinato. L'idea di combinare la politica di vicinato con un rilancio di un partenariato regionale venne proposta da Nicolas Sarkozy durante la sua campagna elettorale del 2007. Dopo la sua vittoria, fu proprio la Francia a prendere l'iniziativa. A Roma il 20 dicembre del 2007,

José Zapatero, Nicolas Sarkozy e Romano Prodi firmarono quindi un accordo che rimetteva in moto il processo di avvicinamento euro-mediterraneo.

Le nazioni che hanno firmato il documento istitutivo sono quarantatré: i Paesi parte dell'Unione europea e le nazioni che si affacciano sul Mediterraneo, ad eccezione della Libia che ha preferito costituirsi come osservatore. Fra i partecipanti che in realtà non si affacciano sul mare Mediterraneo, oltre a molte nazioni dell'Unione europea, è da menzionare la Mauritania. L'obiettivo dichiarato dell'unione è la promozione della cooperazione tra le due sponde del mare interno, le sue priorità sono la risoluzione delle problematiche relative all'immigrazione dai Paesi meridionali verso quelli settentrionali, la lotta al terrorismo, l'equilibrio israelo-palestinese, la tutela del patrimonio ecologico mediterraneo. In particolare è stata data priorità a sei iniziative concrete: il disinquinamento del Mediterraneo, la costruzione di autostrade marittime e terrestri per migliorare le fluidità del commercio fra le due sponde, il rafforzamento della protezione civile, la creazione di un piano solare comune, lo sviluppo di un'università euro-

mediterranea e un'iniziativa di sostegno alle piccole e medie imprese.

L'Iniziativa Adriatico Ionica è invece un'organizzazione internazionale nata nel 2000 e che accomuna alcuni dei Paesi che si affacciano sull'Adriatico e sullo Ionio. Il suo segretariato permanente ha sede nella città di Ancona - storico punto di incontro fra l'Europa occidentale, la Grecia e i Balcani - e ha il compito di coordinare e implementare i progetti sostenuti dall'IAI, e mantenere i rapporti di cooperazione con le altre organizzazioni internazionali. L'Iniziativa adriatico ionica nasce con la firma della "Dichiarazione di Ancona" al termine della "Conferenza sullo sviluppo e la sicurezza nel mare Adriatico e nello Ionio" da parte dei ministri degli Esteri dei sei Paesi fondatori, alla presenza del presidente della Commissione europea, Romano Prodi. Nello stesso anno, il 15 dicembre, con la "Dichiarazione di Ravenna", è nata UniAdrion, l'unione delle università.

L'organo decisionale dell'Iniziativa Adriatico Ionica è il

Consiglio dei ministri degli Esteri, che si riunisce una volta all'anno e la cui agenda viene elaborata dai Coordinatori Nazionali dei Paesi membri. L'IAI opera principalmente su quattro temi, ognuno dei quali viene approfondito in apposite tavole rotonde: piccola e media impresa, trasporti e cooperazione marittima, turismo, cultura e cooperazione interuniversitaria come la stessa rete di università UniAdrion, ambiente e protezione dagli incendi.

Infine l'Euroregione Adriatico-Ionica è un'Euroregione costituita con la seduta di Pola del 30 giugno 2006. Nel gennaio 2013 l'Assemblea Generale dell'Euroregione, riunita a Termoli, ha approvato una modifica statutaria per espandersi al Bacino ionico e ha mutato la propria denominazione in Euroregione Adriatico-Ionica. Le finalità di tale organizzazione sono: instaurare e sviluppare rapporti reciproci fra gli abitanti e le istituzioni di questo territorio quali presupposti per una miglior conoscenza, comprensione e collaborazione; realizzare le condizioni per lo

sviluppo economico nel rispetto dell'ambiente; stabilire gli interessi di sviluppo comuni, la preparazione, la definizione e l'armonizzazione di una comune strategia di sviluppo; realizzare i programmi di scambi culturali; garantire le condizioni per un efficace scambio d'esperienze e loro applicazione ai programmi dell'Unione Europea.

Nell'ambito delle organizzazioni sovranazionali un ruolo importante è svolto dai gruppi europei di cooperazione territoriale (GETC): introdotti nel 2007 per promuovere il lavoro interregionale. I GETC sono personalità giuridiche create per facilitare la cooperazione transfrontaliera, transnazionale o interregionale nell'Unione europea. Essi consentono alle autorità regionali e locali e ad altri organismi pubblici di diversi Paesi membri di istituire gruppi con personalità giuridica per fornire servizi comuni. Gli obiettivi e i compiti del GETC sono stabiliti in una convenzione di cooperazione vincolante istituita su iniziativa dei suoi membri.

Nicole Ferri

Il Bollettino è inviato senza alcun onere a 1.200 indirizzi ed in particolare alle Comunità degli italiani e alle Istituzioni culturali in Croazia e Slovenia.

Chi desidera contribuire al suo finanziamento può utilizzare uno dei seguenti c/c:

c/c bancario IBAN IT 65 J 033 5901 6001 00000100524
c/c postale IBAN IT 63 M 07601 02400 000028853406

Il bollettino viene pubblicato anche sul sito dell'associazione

www.coordinamentoadriatico.it

Regolamento ad attività regionale di associazioni dei profughi istriani, fiumani e dalmati

É online la modulistica da compilare per poter accedere ai contributi regionali previsti dal “Regolamento in materia di finanziamento annuale ad attività di rilevanza regionale di associazioni dei profughi istriani, fiumani e dalmati aventi sede nel territorio regionale, e della federazione delle medesime, in attuazione dell’articolo 27, comma 4, della legge regionale 11 agosto 2014, n. 16 (Norme regionali in materia di attività culturali)”, emanato con D.P.Reg. 23 maggio 2016 n. 0110/Pres. Visitare pagina con ultimo aggiornamento mercoledì 1 giugno 2016 :<http://www.regione.fvg.it/rafvfg/cms/RAFVG/cultura-sport/attivita-culturali/FOGLIA1/>

Regione Friuli Venezia Giulia, 01/06/16

Roma approva i fondi per la minoranza italiana

Il Comitato di Coordinamento per le attività in favore della Comunità Nazionale Italiana in Croazia e Slovenia, riunitosi il 18 luglio presso l’Università Popolare di Trieste, ha approvato il Piano di attività per il 2016, come armonizzato e sistematizzato dall’Unione Italiana, e la ridestinazione di avanzi e risparmi sui fondi pregressi, recependo le proposte dell’UI. Ha commentato il presidente dell’UPT Fabrizio Somma: «Nonostante il ritardo di circa una decina di giorni rispetto lo scorso anno dovuto a nuove procedure burocratiche, che richiedono tempistiche diverse rispetto al passato, insieme all’Unione Italiana siamo riusciti ugualmente a far fronte all’attività ordinaria e straordinaria delle comunità italiane grazie ai residui del 2015. Confidiamo ora nella più rapida erogazione del finanziamento da parte del Governo Italiano (3,5 milioni di Euro a valere della legge 76/2001), che garantirà nuovo slancio all’attività delle comunità italiane in Slovenia e in Croazia». Il presidente dell’UI Furio Radin ha ringraziato l’Italia. Venerdì 22 luglio a Roma, presso il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, è stata firmata la relativa Convenzione MAECI-UI-UPT per il 2016.

«L’Arena di Pola», 01/08/16

Istroveneto bene culturale immateriale della Slovenia?

Il Museo Etnografico Sloveno, coordinatore per l’iscrizione nel Registro dei beni culturali immateriali del Ministero della Repubblica di Slovenia, ha informato l’Unione Italiana che la commissione di esperti in materie linguistiche ha preso in esame lo scorso giugno la richiesta di catalogazione del “Dialetto Istroveneto”, inoltrata dalla Comunità Nazionale Italiana. L’Unione Italiana seguirà in forma prioritaria l’evolversi della catalogazione dei beni materiali e immateriali di origine italiana in Slovenia e Croazia, considerando suo intento prioritario salvaguardarli da inutili ed anacronistiche espropriazioni.

«L’Arena di Pola», 01/08/16

F. MASIERO, *Adriatico per sempre. Storie, vite e paesaggi nel mare delle meraviglie, Venezia, Mare di Carta, 2014, pp. 224*

In un libro si possono raccontare un "mare di cose" - tutte legate al mare - e grazie a un piccolo "mare d'inchiostro" versato sulle pagine bianche come la schiuma delle onde, si può guidare il lettore su una rotta fantastica, facendolo navigare fra racconti e descrizioni che si susseguono come se percorressero una corrente invisibile.

Questo è l'Adriatico: in tutti i suoi modi di essere. Storie, vite, viaggi, paesaggi, orizzonti, sensazioni, emozioni. In questo "cosmo" si viene letteralmente travolti da un'onda che contiene tutto, di questo mare, contemporaneamente. Si viene colti e portati dentro il mare, avvolti istante per istante, pagina dopo pagina, dalla storia e dalla geografia, dai racconti di fatti veri e di altri possibili o solo immaginati. Questo libro capace di ricreare il mondo avvolgente, fluido, continuamente e infinitamente sfaccettato dell'Adriatico, con la sua vastità, i suoi climi, le molteplici forme delle coste, delle onde, delle isole appena sfiorate e di quelle invece vissute intensamente, le baie, calme o investite

dal vento, le albe senza rumore, i tramonti dai colori inquietanti, le traversate fatte di estrema pazienza e di estrema attenzione, gli imprevisti, gli incontri.

L'Autore ci proietta all'interno di una dimensione onirica, in cui si può assistere all'arrivo dei primi colonizzatori greci, forse fenici, o etruschi, al destino glorioso di Venezia, ma anche di Ragusa e di Ancona, di Otranto e di Trieste. Agli incontri, alle amicizie, alle sensazioni di una crociera. Agli uomini di ferro e a quelli di legno, ai cacciatori di esseri umani, o anche alla ricerca di esperienze di qualsiasi tipo. Nel dominio delle onde e del vento si incontrano la storia, la politica, la geologia, le orde del turismo, la bellezza delle architetture e dei paesaggi, i destini personali, i dati certi della geografia e i dati meno certi della geografia dell'umano sentire, e tante dimensioni del passato e il desiderio. Le vite, soprattutto, tante vite. Non è un semplice viaggio. Piuttosto una grande visione d'insieme composta da una miriade di particolari, quasi tasselli di un mosaico, in cui si accostano e si fondono fatti reali, sensazioni, immagini e immaginazioni cuciti da un filo, se pur sottile, che collega ogni cosa: la sensa-

zione che cercando di comprendere l'Adriatico, o qualsiasi altro mare, si cerchi in fondo di conoscere sé stessi. Cosa che, alla fine di qualche navigazione, è sembrato quasi che fosse accaduto. Così, forse, succede anche in questo libro.

Azzurra Albertinelli della Spina

G. CONTI, *Adriatico. La memoria e il viaggio, Udine, Campanotto, 2014, pp. 208*

Luogo di incontro o addirittura di scontro fra culture, religioni e civiltà diverse, il mare Adriatico, con le sue coste selvagge o densamente antropizzate, diviene l'occasione di un lungo viaggio per conoscere genti, luoghi e paesaggi in cui storia e memoria dialogano e si fondono con una realtà, quella attuale, in continua e rapida evoluzione.

Il periplo intorno all'Adriatico parte da Santa Maria di Leuca, dove l'Adriatico si incontra con lo Ionio, e lì ritorna, dopo aver toccato le coste della Penisola italiana, della Slovenia, della Croazia, del Montenegro, fino all'Albania e all'isola di Corfù. Ogni tappa offre così l'opportunità di comprendere, tramite la visione di un monumento, di un tratto

libri • libri • libri

di costa, o attraverso i discorsi raccolti in una piazza, in un bar, o ancora osservando gli eventi grandi e piccoli di una comunità – per esempio un matrimonio o una festa patronale - il *genius loci* che si annida tenacemente nelle viscere di ogni espressione culturale, nei modi di vita del passato e del presente, nelle tradizioni antiche e nelle manifestazioni della modernità.

Amos Fadigati

G. CONTI, *Nel paese delle grotte. Viaggio in Slovenia*, Cesena, Historica, 2015, pp 55

Un paese piccolo, in un territorio ricco di montagne e di laghi, in cui le città e i borghi sembrano vivere in simbiosi con la natura. Gli intrecci di grotte che si dipanano in chilometri di gallerie e cunicoli: in questi «interminati / Spazi di là da quella, e sovrumani / Silenzi, e profondissima quiete» si può ammirare la ricchezza di stalagmiti e stalattiti che si formano attraverso processi impercettibili a occhio, la cui formazione richiede migliaia di anni.

La Slovenia, con i suoi ritmi lenti e compassati, rappresenta lo scenario ideale per

un viaggio *en plein air* a bordo di una vecchia, ma ancora scoppiettante Lambretta. Un viaggio breve, ma pieno di suggestioni, di opportunità, di incontri, in grado di farci entrare nella dimensione vera della conoscenza dell'altro e dell'altrove. Un libriccino brevissimo ma prezioso, da centellinare pagina dopo pagina come una buona malvasia del Carso.

Stefano Maturi

T. Tulić, *Capelli dappertutto*, Roma, Mincione Edizioni, 2016, pp. 137

Ognuno vive o esorcizza o racconta il dolore di una perdita a suo modo. L'Autrice, giovane scrittrice croata al suo primo romanzo, lo fa con garbo e naturale tenerezza, con una sovrapposizione di *pathos* e *humour* che rendono il libro di una dolcezza struggente, intimista e quasi leggiadra, abissalmente lontano dalle narrazioni elegiache o disperanti di tanta letteratura del dolore.

Tutt'altro approccio esistenziale e narrativo, ad esempio, rispetto all'ineluttabile malinconico declino di Hermann Castorp ne *La montagna incantata* di Thomas

Mann o allo sguardo metafisico in *Diario di un dolore* di Clive Staples Lewis. In *Capelli dappertutto* l'universo di riferimento è femminile: una nonna, una madre e una figlia sono le figure principali che attraversano il libro. Di loro non conosciamo i nomi. Di fronte alla malattia senz'appello della madre le tre donne sperimentano nuovi modi di relazionarsi l'una con l'altra e prendersi cura di sé. La nonna, ottantasettenne e malata, oscilla tra la lucida pulsione - propria dell'antropologia senile - del "sistemare le cose" (controllare che le banconote custodite siano ancora in corso, organizzare le incombenze per il suo *post mortem*, sistemare i conti di casa, assegnare le catenine d'oro alle eredi) e la soggezione a fantasmi e superstizioni. La mamma si dipana attraverso la malattia - che la corrode, ne mina l'autonomia, ne porta via il corpo - e i frammenti di presente e di passato narrati dalla figlia: istantanee che restituiscono il ritratto di una donna dolcemente forte, saldamente ordinaria e insieme capace di andare oltre gli schemi, indisponibile a lasciarsi abbattere finché il male non la soverchia.

L'io narrante è la figlia - una ragazzina di età non dichia-

libri • libri • libri

rata - che cuce i ricordi, vive ogni istante del presente nutrendolo anche di dettagli, e nel racconto che incede recupera luoghi, oggetti, memoria, persone. Ha badato a pappagallini australiani, cani, tartarughe d'acqua dolce. Accudisce la nonna, scaccia via i sogni cattivi, compra il tiramisù e medicine alternative per la mamma, si occupa di lei perché i ruoli si invertono: *"Lascia che ti aiuti a risciacquare i capelli. A pulire la tazzina. Non fumare. Adesso sei tu la mia bambina"*. Tutt'intorno ruotano altre figure sia familiari (il padre, il fratello, la sorella dell'io narrante) sia esterne: vicine di casa che cucinano *sarme*; tanto quanto donne maledicenti, medici, fidanzati. Il libro si muove su piani temporali e momenti anagrafici diversi: presente e passato si intrecciano e sono talvolta indistinguibili. È profondamente universale e intimo al tempo stesso. Nonostante il tema non facile - in equilibrio fra dolore, vita e morte - lo scritto ha una freschezza e una delicatezza straordinarie. I testi sono schegge narrative che arrivano direttamente al punto: uno stile che non concede respiro, molto personale, incalzante, fatto di frasi fulminee ed esatte di spiccata purezza letteraria. Ricorda lo

scrivere asciutto di Agota Kristof. Ogni brano è indipendente, pur sorretto dal filo conduttore diacronico della malattia e della morte della mamma. E del dolore, sotteso ma pervasivo, che in fondo diventa esso stesso - di fronte alla enormità della vita - frammentario e discontinuo.

Isabella Anna Durini

G. KUIĆ, *Il profumo della pioggia nei Balcani*, Torino, BOLLATI Boringhieri, 2016, pp. 607

La storia al femminile di una famiglia ebraica sefardita, tra Sarajevo e Belgrado che attraversa l'arco temporale del Novecento. Storia al femminile, perché i personaggi principali sono le cinque figlie: Laura, detta Buka, Nina, Klara, e in particolare Blanka e Riki, le cui vite maggiormente dettano le svolte più significative del romanzo. Ci sono anche due fratelli maschi che però poco contano nell'economia della vicenda; mentre, seppur secondari rispetto alle protagoniste, grande rilievo avranno i loro uomini. L'operazione narrativa messa in atto dall'Autrice è propria di quei romanzi storici che affidano lo scorrere del tempo alla vita privata, personale, dei personaggi, che s'incrocia poi con i

grandi eventi della Storia, il primo dei quali è l'assassinio a Sarajevo dell'arciduca Ferdinando per arrivare agli anni della Seconda guerra mondiale, la lotta popolare e la Jugoslavia di Tito. Il grande terreno di scontro e confronto, sia per il tempo di guerra che per quello più lungo di pace, sono i Balcani, anche se ci sono momenti in cui la vicenda si sposta o, comunque, guarda all'Europa, Parigi o Londra, come Roma o Barcellona, con quel forte sentimento di provincia, peraltro anche un po' primitiva, avvertito proprio delle classi borghesi e piccolo borghesi, comunque colte, che rappresentano il punto di osservazione della storia. C'è anche molto Adriatico, la costa dalmata con le sue città di Spalato e Ragusa, quale ideale luogo di villeggiatura. D'altra parte, per soffermarci solo sulle due maggiori protagoniste del libro, cioè Blanka, che verremo a sapere è ispirata alla figura della madre dell'autrice, e Riki, vedremo che, nonostante le ristrettezze della famiglia, gli ambienti in cui si troveranno a muoversi saranno sempre quelli delle classi medie e alte. Blanka sarà a lungo, seppur con alti e bassi, fidanzata di Marko, un ricco uomo d'affari serbo, proprietario anche del quoti-

libri • libri • libri

diano di Sarajevo, mentre Riki, ballerina, *étoile* del teatro prima di Sarajevo e poi di Belgrado, a un certo momento corteggiata perfino da impresari di Londra, non potrà che essere attorniata se non da persone di una certa levatura, amanti della musica e del teatro. Le altre sorelle, pur con diversi destini, non tutti fortunati, come del resto anche quello di Riki, non sono da meno. Va sottolineato comunque, che altri elementi entrano in circolo nelle vicende che le riguardano, la principale delle quali sarà l'appartenenza religiosa, profonda e identitaria, della famiglia Salom, ebrea sefardita che per parlare usa il linguaggio originario della propria provenienza spagnola.

Un padre e una madre che mal tollereranno gli amori e i successivi matrimoni delle figlie con uomini non in linea con la tradizione religiosa familiare. I cattolici oppure gli ortodossi che entrano a far parte delle vite delle protagoniste, rappresentano un elemento di rottura che a fatica, solo per il forte affetto che lega i singoli componenti della famiglia tra loro, viene superato, in particolare della madre, a causa anche della prematura morte del padre, che impedirà a quest'ultimo di vivere fino in fondo quella

che sostanzialmente è la trasformazione del mondo, un adeguarsi ai tempi. E questo, è importante sottolinearlo, in una città come Sarajevo in cui la convivenza tra le diverse fedi religiose era pacifica e ben accetta a tutti. Lo sguardo dell'Autrice, molto affettuoso nei confronti dei suoi personaggi con punte di nostalgia per un mondo scomparso, è rivolto alle piccole cose della vita, ciononostante riesce a trasmettere il senso della Storia, gli eventi che questa trascina con sé travolgendo quel mondo all'apparenza immobile.

Elena Labus

L. TOTI, *Storia di Zara. Dalle origini ai giorni nostri*, Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 2016, pp. 318

Ogni tanto il nome di Zara riappare nei giornali e la sua storia è oggetto di studi e di ricerche nelle università, non solo italiane o croate. Parlando della Dalmazia, si deve ricordare per forza la sua città più antica e contesa, che ne è stata capoluogo, o modesta capitale di un regno mai esistito se non sulla carta. Una terra che gli italiani continuano a conoscere poco e male, che non hanno mai

sentita loro, come ricorda l'Autore nelle pagine dedicate al drammatico 8 settembre, quando i nostri soldati fuggivano da Zara dicendo: «Torniamo in Italia», e le zaratine replicavano stupite: «E questa cos'è?». Tutto il volume ha come filo conduttore i legami antichi e profondi di Zara, ma anche di tutta la Dalmazia, con la Penisola dirimpettaia.

Perché nella realtà storica, dopo Roma e Bisanzio, è stato dominio della Corona d'Ungheria, della Repubblica Veneta, degli imperi napoleonico e Austro-Ungarico, malgrado la corona regale inalberata sul suo stemma con i tre leopardi in campo azzurro. In origine il campo era rosso. Fu Venezia a volerne cambiare il colore per non confonderlo con la porpora del gonfalone della Serenissima. Città importante da essere contesa nei secoli da potenze continentali e marittime: gli imperi romano e bizantino, quello carolingio, il regno croato e ungherese, gli Angiò di Napoli, gli imperi di Napoleone e degli Asburgo, l'Italia unita e la ex Jugoslavia. E prima fra tutte la Repubblica di San Marco, che di questa Zara non sapeva fare a meno. La stessa collocazione di Zara nell'Occidente si deve alla riforma di Diocleziano e

libri • libri • libri

questo fa sì che la città si ponga come cerniera tra l'oriente greco-bizantino e l'occidente romano-germanico. E c'è un periodo in cui Zara, diventata capitale del regno di Dalmazia, si trova a essere riunita con l'Italia Meridionale, sotto la corona degli Angiò, che regnano pure su Croazia e Ungheria. Una situazione politica che favorirà nei secoli futuri le relazioni con l'Italia, che influenzerà profondamente la cultura e l'arte dalmata. Sono ricordati tra gli altri, nel XV secolo, l'architetto Giorgio Orsini, chiamato "Giorgio il Dalmatico", al quale si deve lo splendido Duomo di Sebenico, oltre a chiese e palazzi ad Ancona e a Fermo; lo scultore Francesco Laurana e il Luciano architetto, tra i protagonisti del Rinascimento italiano; il letterato Gianfrancesco Fortunio, Francesco Patri-zio da Cherso e tanti altri. Uno sviluppo culturale che si dipana nei secoli, nonostante la frequenza delle guerre.

Zara infatti è in prima linea davanti al grande nemico dell'Europa cristiana: il Turco. Dal 1409 la città si è data a Venezia, dopo una strenua lotta per la propria autonomia, e viene trattata in modo paritario dando ai suoi abitanti lo *status* di cittadini veneti e ammettendo i suoi *maiores* nel Gran

Consiglio di Palazzo Ducale. Del resto Zara è strategica: è il cardine della difesa di Venezia, il suo an-temurale marittimo. Però è stretta tra due fuochi: da una parte l'Impero Ottomano, dall'altra l'Austria, formalmente alleata di Venezia contro i turchi, che però approfitta della situazione per combattere la Serenissima, sostenendo i pirati Usocchi che taglieggiano i mercantili veneziani. Per quattro secoli Zara sarà fedelissima a Venezia. Sono decenni in cui guerre, epidemie, rivolte sociali approfondiscono il solco tra le città costiere della Dalmazia e l'interno e in tutta l'area l'elemento slavo continua a espandersi. Solo Zara, dentro le sue mura e davanti al suo mare, mantiene un carattere peculiare, un'autonomia, un *genius loci* che si perpetuerà anche dopo il '45 e verrà trasmesso ai nuovi zaratini.

Alla fine del '700 crolla Venezia e arriva Napoleone. Gli zaratini condividono i principi della Rivoluzione francese e si trovano di nuovo in guerra. Stavolta ad assediarli è la flotta austro-inglese. Il breve dominio napoleonico durerà poco: Bonaparte sarà sconfitto e l'Adriatico orientale diventerà austriaco. Zara riprende il ruolo di capitale

della Dalmazia, la città cresce grazie alle opere pubbliche dell'amministrazione austriaca - come l'acquedotto - ma non dimostra eccessiva gratitudine: «La nostalgia per la Serenissima si incontrò - sottolinea l'Autore - con la diffusione delle idee liberali nelle élites civili e militari di tutte le province adriatiche dell'Impero austriaco considerate culturalmente "italiane"». E si fanno più violente le contrapposizioni etniche. I dalmati italiani sono partecipi del Risorgimento, con le società segrete come avveniva nella Penisola, sono partecipi dei moti del '48 e dell'impresa garibaldina. Il più illustre degli intellettuali dalmati, Niccolò Tommaseo, è alla guida della repubblica di San Marco insieme a Daniele Manin. La "primavera dei popoli" è però sentita pure dai croati, che rivendicano la loro primazia. Dopo l'unificazione italiana del 1861 (che vede gli zaratini festeggiare nelle strade) cambia l'atteggiamento delle autorità austriache verso gli italiani, divenuti un'esigua minoranza nell'Impero con la perdita del Lombardo-Veneto. Sicuramente le elezioni per censo consentono agli italiani di essere al potere in municipi importanti come Spalato, Sebenico e Traù oltre a Zara, però l'af-

libri • libri • libri

fermazione di una borghesia slava - come stava avvenendo a Trieste - aumenta la pressione sull'elemento italiano. Zagabria rivendica la Dalmazia con l'appoggio dei governatori austriaci. La Dieta dalmata rifiuta e così fa la Dieta fiumana e quella istriana (ma nei confronti di Vienna): le tre "Diete del nessuno", così denominate dal voto espresso dai deputati che si battono per l'autonomia. Una delegazione dalmata, presieduta dal magistrato zaratino Luigi Lapenna viene ricevuta dall'Imperatore e almeno nella forma le garanzie vengono mantenute. Con la Terza guerra di indipendenza e le sconfitte di Custoza e Lissa è segnata la sorte dei dalmati italiani e degli altri italiani in seno all'Impero. Il Regno ha problemi interni di cui occuparsi: la questione romana, il brigantaggio nel Sud, la rivalità con la Francia nel Nord Africa che lo spinge a stipulare con l'Austria e la Germania la Triplice Alleanza. La reazione è l'irredentismo. Il primo a usare il termine "terre irredente" è Matteo Renato Imbriani in un discorso a Napoli nel 1877 da cui nasce l'"Associazione per l'Italia irredenta" alla quale aderiscono personalità repubblicane come Garibaldi, Aurelio Saffi, Be-

nedetto Cairoli, Felice Cavallotti. Ma Roma getta acqua sul fuoco invitando gli italiani dell'Impero al lealismo verso gli Asburgo nel quadro di un autonomismo che li salvi dall'egemonia slava.

Con la Grande guerra Zara diventa italiana. Ma è la "vittoria mutilata" e D'Annunzio è l'interprete principale dell'amarrezza dei dalmati, che vedono gran parte della loro regione passare sotto il regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Cominciano le persecuzioni contro gli italiani. A Spalato due ufficiali della nave militare Puglia, mandata da Roma per proteggere la minoranza italiana, vengono uccisi. La notizia si propaga lungo tutta la costa e a Trieste la ritorsione è pesantissima: viene incendiato il Balkan. L'atmosfera si fa sempre più irrespirabile, tanto che tra i dieci e i ventimila dalmati italiani se ne vanno. È il primo esodo. Il fascismo esaspera i conflitti etnici. L'opposizione al regime si radica nel movimento operaio ma anche in quella borghesia irredentista liberale dalmata. «Il risultato immediato - sottolinea l'Autore - è di spaccare in due l'unità di intenti del movimento irredentista prebellico e quindi le classi dirigenti italiane della regione». La Seconda guerra

mondiale segnerà la distruzione di Zara: cinquanta-sette bombardamenti sventrano la stragrande maggioranza degli edifici. Il novanta per cento dei suoi abitanti se ne andrà. Bombardamenti dovuti a false informazioni passate dagli jugoslavi agli inglesi. Poi arrivano i partigiani che entrano in una città spettrale. Si scatena la caccia ai pochi italiani rimasti. Un lungo silenzio. Ci vorranno decenni per la ricostruzione e Zara si sviluppa puntando sul turismo. Negli anni Novanta è di nuovo guerra. Zara è assediata, ma combatte per la Croazia indipendente, per quegli ideali che i precedenti abitanti hanno lasciato: gli esuli che in quegli anni si prodigano per mandare aiuti alla loro città, dove è rinata una piccola comunità italiana.

Citando Shakespeare, si può dire che «C'è una marea nelle cose degli uomini che, colta al flusso, mena alla fortuna; negletta, tutto il viaggio della vita s'incaglia su fondali di miserie». Questa marea gioca con il destino di uomini e comunità. E di questa antica comunità, la liburnica Idassa, la romana Iadera, la bizantina Diadora, l'italiana e veneta Zara, la croata Zadar, si racconta in questo libro.

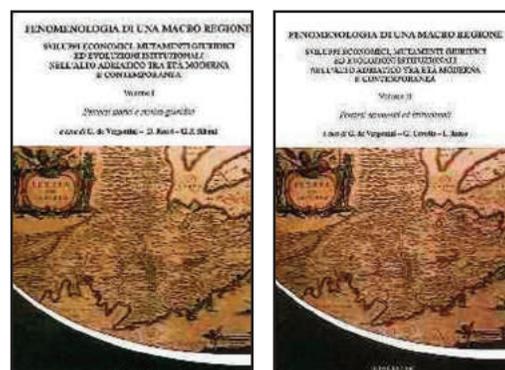
Federico Gorani



Gentile Lettore,

La ricostruzione dei rapporti economici nell'Alto Adriatico in Età moderna e contemporanea e l'attualizzazione di questi contatti nelle nuove strutture istituzionali delle Euroregioni costituiscono la migliore forma per valorizzare e divulgare la storia, la cultura e le tradizioni proprie delle regioni dell'Istria, del Quarnaro e della Dalmazia e per svolgere attività di ricerca sulle vicende dei medesimi territori. Avendo come obiettivo tale percorso, Coordinamento Adriatico ha condotto a termine i risultati di un importante progetto multidisciplinare che ha coinvolto sigle associative, enti di ricerca e dipartimenti universitari.

I volumi *Fenomenologia di una Macro regione. Sviluppi economici, mutamenti giuridici ed evoluzioni istituzionali nell'alto Adriatico tra età moderna e contemporanea*, a cura di G. DE VERGOTTINI - G. CEVOLIN - D. ROSSI - I. RUSSO - G. F. SIBONI, Milano, Leone Editore, 2012, 2 voll. - operano un'attenta distinzione tra memoria, esperienza dei protagonisti e ricostruzione documentata nel solco di linee esegetiche della società, della cultura e del costume delle terre alto adriatiche attraverso la cartina di tornasole rappresentata dall'economia e dal commercio.



I volumi si potranno ottenere unicamente aderendo alla campagna soci 2016 e facendo richiesta nominale a:

COORDINAMENTO ADRIATICO

Via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna

Fax 051-265850

<INFO@COORDINAMENTOADRIATICO.IT>

CAMPAGNA SOCI 2016

Per l'anno 2016 è prevista una quota associativa in qualità di socio ordinario (€ 80,00) oppure socio sostenitore (€ 100,00) che dà diritto a ricevere il bollettino trimestrale «Coordinamento Adriatico» e i volumi *Fenomenologia di una Macro regione. Sviluppi economici, mutamenti giuridici ed evoluzioni istituzionali nell'alto Adriatico tra Età moderna e contemporanea*, a cura di G. DE VERGOTTINI - G. CEVOLIN - D. ROSSI - I. RUSSO - G. F. SIBONI, Milano, Leone Editore, 2012, 2 voll., oppure la raccolta dei volumi *La toponomastica in Istria, Fiume e Dalmazia*, a cura di G. DE VERGOTTINI - L. LAGO - V. PIERGIGLI, Firenze, Edizioni Istituto Geografico Militare, 2009, 2 voll + CD Rom. Le spese di spedizione sono incluse. Modalità di pagamento con bonifico su c/c intestato a **COORDINAMENTO ADRIATICO - c/c bancario IBAN: IT 65J033 5901 6001 00000100524 - c/c postale IBAN: IT 63 M 07601 02400 000028853406**. I fondi raccolti con la campagna abbonamenti saranno destinati al sostegno di programmi di studio per giovani ricercatori promossi da **COORDINAMENTO ADRIATICO**.

Il Bollettino è inviato senza alcun onere a 1.200 indirizzi ed in particolare alle Comunità degli italiani e alle Istituzioni culturali in Croazia e Slovenia.

Chi ritiene di poter contribuire al suo finanziamento può utilizzare il bollettino che alleghiamo al primo numero dell'anno e fare un versamento sul conto corrente postale IBAN IT 63 M 07601 02400 000028853406 oppure fare un bonifico bancario sul c/c di Coordinamento Adriatico presso Banca Prossima, Piazza San Domenico 1 - 40124 Bologna - IBAN IT 65J033 5901 6001 00000100524.

Per eventuali comunicazioni a Coordinamento Adriatico è possibile utilizzare l'indirizzo di posta elettronica info@coordinamentoadriatico.it, indirizzare la corrispondenza a Coordinamento Adriatico, Via Santo Stefano 16 - 40125 Bologna o telefonare al numero 051.23.10.32.